

## Cenni sulla riforma liturgica di S. Pio V: il contesto e lo sviluppo

Già da religioso e poi da Cardinale S. Pio V aveva sofferto tanto la sciatteria nella celebrazione della Messa quanto l'atteggiamento disordinato dei fedeli.

Da Papa, con la facoltà di rimediare agli abusi, fece sorvegliare tutte le chiese dove il luogo sacro si mescolava a tutti gli aspetti della "piazza", compresi i peggiori, con scherzi, turpiloquio, assenza completa di ritegno. Sopprese almeno parzialmente quegli abusi con editti e minacce di pene, che da quella pecuniaria potevano arrivare alla prigione ed all'esilio. Riportò all'ordine, tramite il Cardinale Infante del Portogallo, quelle dame che per "ascoltare meglio" entravano nel coro delle cattedrali, occupavano i posti dei canonici e a volte giungevano fino ai primi gradini dell'altare.

Ma la riforma del culto doveva essere accompagnata da un'altra riforma, quella del breviario.

Erano molti i Sinodi che la reclamavano da almeno cinque lustri, insieme al re e ai vescovi di Francia e all'Imperatore Ferdinando I che l'avevano già chiesta al Concilio, dopo che nel '500 la questione si era svolta in modo assai complesso.

Leone X aveva provato a risolverla senza poi agire. Affidata al Ferreri la scrittura dell'innario si limitò a raccomandargli di usare un latino elegante e puro. Il ritmo impresso dal poeta risultò quindi armonioso e la lingua impeccabile: peccato soltanto che, tra una strofa e l'altra, facessero capolino l'Olimpo, Bacco, Febo e varie altre divinità mitologiche. Clemente VIII rinunciò volentieri a tanta armonia linguistica insieme alla mitologia, preferendo correttamente le tradizioni dei Padri; affidò al francescano F. Quignonez la composizione di un ufficio che contenesse una lettura biblica e una lettura di storia ecclesiastica.

Paolo IV rifiutò questa versione e ne proibì la stampa, avendo intenzione di estendere a tutta la Chiesa il breviario teatino riformato, cosa che gli fu impedita dalla morte.

Il Concilio di Trento affrontò l'argomento nel 1562, decidendo di lasciare la soluzione del problema al Pontefice. Anche in questo caso toccarono a Pio V l'onere e l'onore di procedere.

Nella bolla *Quod a nobis* (1568) spiegò motivi e principi della riforma: l'insieme antico era stato modificato e deturpato da aggiunte e modifiche disomogenee di vescovi e comunità, tanto da non lasciar traccia della comunione che consiste nell'usare le stesse formule nella preghiera e nella lode. Riprese quindi l'idea di Paolo IV accolta dal Concilio. Fissò obblighi e divieti, con le sole eccezioni di chiese e comunità che utilizzassero un breviario approvato da almeno 200 anni. La maggior parte degli ordini religiosi conservò così il proprio breviario, come la chiesa di Milano conservò il proprio rito.

Il nuovo breviario fu così pubblicato nel 1568. Risultarono sopresse le aggiunte, come l'ufficio dei morti e i salmi graduali ("per volere il più non si ottiene il meno": dopo le continue aggiunte molti sacerdoti avevano tralasciato tutto l'ufficio), resi facoltativi. Furono ripristinati gli uffici delle Domeniche e delle ferie e furono abolite le feste di molti santi. Fu adottata la Vulgata come testo per i Salmi e la Sacra Scrittura e furono generalmente conservati responsori e antifone dell'ottavo secolo, con notevoli modifiche nelle letture delle feste e dei santi.

Il nuovo breviario fu subito accolto bene in Italia, Spagna e Portogallo. In Francia si affermò dal 1580, per l'opera dei gesuiti, ma incontrò ancora opposizione.

I successori di Pio V non si ritennero legati dalla bolla *Quod a nobis*, che rendeva immodificabile il breviario: Gregorio XIII e Sisto V apportarono modifiche che determinarono le variazioni di Urbano VIII e Benedetto XIV, fino alla riforma di Pio X che, lasciandolo intatto nei suoi elementi basilari, operò con lo stesso spirito e la stessa saggezza dell'omonimo Santo predecessore.

Riformato il breviario si poteva procedere con la liturgia. Esistevano, in occidente, diversi riti: quello antico romano, l'ambrosiano, il gallicano, il mozarabico spagnolo. Le differenze erano andate aumentando e le cerimonie differivano da una nazione all'altra, talvolta anche tra due diocesi limitrofe, fino al punto da compromettere almeno apparentemente l'unità.

Nel 1570 il lavoro di revisione ebbe termine, con la promulgazione del nuovo messale ed il rinnovo degli obblighi e delle dispense della bolla *Quod a nobis*. Fu resa obbligatoria la recita, all'inizio della Messa, del salmo 42 (*Introibo...* molto caro a questo blog!) e del *Confiteor*, e, come epilogo,

l'invocazione del Placet. Furono inseriti il *Suscipe, sancta Trinitas*, regolati i riti dell'*Hanc igitur* e del *Per ipsum*, precisate formula e cerimonie della benedizione finale, imposta la recita del Vangelo di S. Giovanni, che molti dopo il 1200 recitavano già per devozione: *"Lo pronunciavano a voce alta, perché così voleva la devozione del popolo... I fedeli ci tenevano tanto, che in certi legati di messe facevano speciale menzione di questa lettura, come una delle condizioni da adempirsi"*. Italia e Spagna adottarono volentieri il Messale, che in Francia seguì le sorti del breviario.